

# Presentazione

Piero Barucci

Il volume comprende nove contributi su diversi personaggi o autori di scritti su temi economici, sociali o giuridici tipici del Ventennio nella corrispondente letteratura, scientifica o meno. Tre riguardano altrettanti autori, con un taglio non esclusivamente teorico; quattro hanno per oggetto questioni latamente di ordine macroeconomico e due discutono di problemi essenzialmente giuridici. Inizierò da quelli dedicati a tre persone diversissime fra di loro e di valore scientifico assai diverso. L'ordine con cui ne tratteggio brevemente il profilo non deriva dalla loro importanza, ma dalla intenzione di dare al lettore di queste pagine una possibile traccia degli interessi che essi documentano, che possono essere per noi significativa occasione di riflessione.

Comincio dallo scritto che Marco Dardi dedica a Odon Por (1883-1970), un nome per lo più sconosciuto, che Dardi riesce a far apparire come un personaggio di un certo rilievo. L'interesse di queste pagine è duplice: da un lato sono un esempio di bella ricerca storiografica, dall'altro narrano le vicende, anche avventurose, di un uomo che non si sa come definire. Neppure si sa come riuscì a campare senza avere un mestiere su cui fare forza. Non fu un intellettuale ma un autodidatta; non fu un sindacalista perché non riuscì a trovare ospitalità neppure in una stanza delle innumerevoli case in cui si divisero le correnti social-sindacaliste del periodo; non fu un imprenditore perché inseguì il sogno di scoperte rivelatesi ben presto dei vaneggiamenti. Per amore di classificazioni, col tempo ha finito per essere un occasionale contenitore in cui riporre chi non si sa dove collocare. A Dardi il Nostro evoca la figura di Nembo Kidd; a me è venuta in mente quella del Conte di Cagliostro.

FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup\_best\_practice)

Piero Barucci, Piero Bini, Lucilla Conigliello (edited by), *Le sirene del corporativismo e l'isolamento dei dissidenti durante il fascismo*, © 2021 Author(s), content CC BY 4.0 International, metadata CC0 1.0 Universal, published by Firenze University Press ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)), ISSN 2704-5919 (online), ISBN 978-88-5518-455-7 (PDF), DOI 10.36253/978-88-5518-455-7

Por era nato a Budapest, nel mondo della società ebraica colta di quegli anni, e utilizzò al meglio la conoscenza di varie lingue ed una propensione a favore delle classi socialmente meno fortunate. Ebbe una predilezione per il nostro paese e per la sua organizzazione sindacale. Collaborò nell'immediato anteguerra a «L'Avanti» e poi a «Critica sociale». Mise a frutto amicizie di facoltosi inglesi e statunitensi per girare il mondo a loro carico in condizioni di favore, forse inseguendo un'idea di socialismo che avesse almeno in parte qualche realizzazione. Il suo tema preferito, sia pure in modo confuso, fu il rapporto fra lo Stato e i sindacati; da qui il gildismo e la sua naturale conversione verso il corporativismo di sinistra, quello cosiddetto proprietario, e di qui la sua adesione senza riserve al fascismo, o almeno alla corrente identificata in Bottai e Pellizzi alle cui riviste collaborò assiduamente. In questa esperienza, in cui si trovò in contatto anche con Ezra Pound, riuscì a maturare conoscenze che gli permisero di ottenere la cittadinanza italiana e, a quanto pare, di evitare le conseguenze delle leggi razziali. Venne in contatto con alcuni intellettuali con i quali coltivò la vacua idea delle virtù di governo del Credito sociale e che vide poi apparire come giornalisti di sinistra nei decenni successivi. Dopo la guerra non sembra essersi più occupato di impegno culturale e tanto meno di politica.

Anche Carlo Rosselli nella sua non lunga vita (1899-1937) mosse i primi passi partendo dalla fiducia verso il gildismo ma con una chiara apertura verso l'impegno concreto del socialismo che cercò di coltivare nella sua componente 'liberale', ovvero con una non grande presenza dello Stato nella economia. Economista come formazione e poi anche come attività professionale, Rosselli appartiene a pieno titolo alla storia politica italiana e non solo alla tradizione dell'antifascismo militante che si concluse tragicamente nella uccisione sua e di suo fratello in terra straniera, quasi certamente ad opera di sicari della polizia politica del regime. Ghiandelli è consapevole di tutto questo e del rischio che corre nel cercare di ritagliare lo spazio di 'Rosselli economista' e disincagliarsi dallo stereotipo di 'Rosselli socialista-liberale'. Nonostante tutto questo, accetta la sfida col piglio giusto. La critica include quella alla economia politica dei classici, ed allo stesso Alfred Marshall, le cui *Lezioni* furono suggerite come testo base per i corsi che tenne a Genova ed alla Bocconi. Quella critica va considerata 'giusta' perché la loro analisi si muove in un'area di astrattezza del 'massimo di utilità sociale' che è distante dalla realtà. Altrettanto vacua è da considerare l'economia marxiana, genesi prossima di regimi autoritari in cui il singolo individuo viene sostituito da uno Stato astratto che sommerge i bisogni dei singoli. Per Rosselli «l'uomo è il fine, non lo Stato». Senza dubbio l'economia teorica è crisi di premesse. Il teorema del «massimo di utilità conseguibile in regime di concorrenza» è valido sulla carta, ma se passiamo dalla teoria alla pratica ci accorgiamo che tutte le premesse sono di maniera. Rosselli è critico anche nei confronti di un insospettabile amico in fatto di idee politiche come Guido Calogero, che voleva convincerlo che le categorie economiche ipotizzate da Marx erano contenutisticamente rivedibili. Il dissenso con i socialisti prossimi al marxismo restò totale. Per lui il socialismo è una «categoria morale» e lo «spasmodico anelito di libertà è la stella polare» delle sue preoccupazioni insieme ai bisogni

concreti dei lavoratori. Rosselli è per Ghiandelli un 'socialista utilitarista egualitario', il cui grido di oppositore non può che essere un inno alla libertà, in primo luogo di quella politica. Ghiandelli è incalzante nel mostrare che Rosselli si era costruito almeno un suo 'quadernetto della memoria' in cui aveva ricostruito a rapidi cenni l'intera storia del pensiero economico con notazioni non di rado pregevoli; ed è da condividere il suo sforzo per distinguere almeno il percorso intellettuale di Rosselli nella sua propria individualità. La ricerca è almeno per l'economista assai difficile, se non altro perché gli scritti rosselliani dedicati alla economia sono pochi e concentrati in uno spazio di tempo molto breve. La parte dedicata alla critica in premessa dell'economia politica è convincente; difficile dire cosa avesse in mente Rosselli quando voleva calare i suoi obbiettivi nella edificazione di una società più giusta, nella produzione della ricchezza e come voleva distribuirla fra i vari ceti sociali. Ma non c'è ragione di chiedere a Rosselli quello ch'egli non voleva o non poteva dire, oppure che non gli fu lasciato il tempo di fare. I modelli classico o marshalliano ch'egli ha in mente sembrano di derivazione einaudiana. Da Einaudi proviene anche il disperato appello alla libertà politica, che resta sempre l'alfa e l'omega del suo pensiero.

Con Bruno De Finetti, e lo scritto che Mario Pomini gli dedica, lo scenario diviene radicalmente diverso in tutti i sensi, ma non per questo i riferimenti temporali e biografici perdono di importanza come lo stesso Pomini dimostra. De Finetti era nato in Austria nel 1906 da italiani di cittadinanza austriaca e nel 1923 si iscrisse al Politecnico di Milano per passare nel 1925, sempre a Milano, al corso di laurea in Matematica appena istituito, dove si laureò brillantemente nel 1927. Al Politecnico aveva frequentato, come corso libero, le lezioni di Ulisse Gobbi, un economista specializzato nella teoria economica delle assicurazioni; di lì a poco Gobbi passò alla Bocconi di cui divenne presto rettore. Dal 1927 al 1931 De Finetti lavorò a Roma presso l'Istituto centrale di statistica. Nel 1930 conseguì la libera docenza in Analisi matematica ma, nonostante avesse vinto la cattedra di Matematica finanziaria ed attuariale bandita dalla Università di Trieste nel 1935, non poté insegnarvi perché 'non sposato'. Dal 1931 al 1946 lavorò alla compagnia di assicurazioni Generali di Trieste. Ebbe poi il dovuto riconoscimento accademico nel 1950 con effetto retroattivo di sette anni. Fu fra il 1935 e il 1938 che De Finetti scrisse non meno di dieci articoli su temi di teoria economica e che ebbe stretti rapporti con gli ambienti della rivista «Nuovi problemi di politica, storia ed economia» edita a Ferrara sotto la direzione di Nello Quilici e Giulio Colamarino e sponsorizzata da Italo Balbo. Questa rivista ebbe per cinque anni un *Supplemento statistico* di cui era redattore capo Paolo Fortunati, edito dalle Università di Padova, Ferrara e Palermo. Questi scritti di economia teorica di De Finetti nascono in anni di grande crisi non solo della economia mondiale ma anche della teoria economica, che incontrava seri ed impegnativi problemi a spiegare i casi concreti della economia del momento. De Finetti divenne un critico della teoria paretiana dell'equilibrio economico generale, per cui sostenne che, in presenza di rivelazione delle preferenze individuali, non si ha un solo caso 'di ottimo' ma infiniti, essendo questi il risultato di un numero indefinito di condizioni extra-economiche. De Finetti, secondo

Pomini, avrebbe risentito anche del dibattito in corso fra gli economisti italiani sul corporativismo, in specie dopo la relazione di Ugo Spirito al convegno di Ferrara del 1932. È in questo innesto fra Pareto e Spirito che De Finetti elaborò la sua proposta per conseguire il massimo di benessere della nuova società. La nuova organizzazione politica avrebbe dovuto garantire un ruolo attivo dello Stato nella vita economica attraverso un'economia programmata. Debitamente rifacendosi al Pareto sociologo, quello che denunciava i limiti della teoria economica in generale, De Finetti cominciò a trovare la sua posizione di economista inquieto, molto sensibile verso i problemi sociali in modo da precludere al De Finetti 'riformatore' del secondo dopoguerra.

I saggi di Piero Bini e Antonio Magliulo possono essere letti in connessione e vanno considerati come parte di un percorso di analisi storica che da anni i due studiosi stanno compiendo sul periodo, con una coerenza degna di menzione, che è ora sfociata in due volumi che essi hanno da poco pubblicato e che c'è da augurarsi ricevano un'attenzione critica proporzionale all'impegno da essi dispiegato.

Quello di Magliulo può essere considerato un riuscito esempio di storia dell'analisi economica, nel senso che la sua ricostruzione storica è una stringente dialettica fra teoria e storia, con la preoccupazione dell'autore di vedere in che modo i diversi economisti procedevano nel ricercare la ricetta di 'come uscire dalla crisi'. Di fatto i protagonisti sono tre, Keynes, Von Hayek e Roepke, e le soluzioni indicate riguardano la disoccupazione, il crollo della produzione industriale, una forte instabilità politica, un'irrecuperabile politica del cambio e, in generale, l'impatto che tutto ciò provocava negli equilibri politici dei vari paesi. Seguendo un criterio cronologico inevitabile in questi casi, Magliulo parte dal Keynes prima della *Teoria generale*, alle prese con la crisi del 1931, e conclude niente di meno che con i problemi della ricostruzione economica del dopoguerra in Italia, con la irruzione fra gli economisti di un Giorgio La Pira tormentato dal tema di come essere di ausilio alla 'povera gente' in un paese che stava divenendo improvvisamente ricco. In un mondo lacerato dagli interessi contrapposti, con sullo sfondo una Germania costretta a tener conto degli effetti del Trattato di pace, post Prima guerra mondiale, si scontrano la tesi keynesiana di svalutare e poi intervenire con una robusta reflazione, quella di Hayek di mantenere il vincolo della stabilità del cambio con una conseguente deflazione, e quella di Roepke di cambi fissi e reflazione. A sedere, sulla sponda del fiume della discussione teorica, si intravedevano Roosevelt in attesa di varare il suo *new deal* ed un Adolf Hitler deciso a prendere il potere e proporre una spericolata politica di reindustrializzazione e di riarmo. In Italia, un Mussolini sempre incerto sulla dimensione della crisi ed in testa, con l'operazione IRI, di evitare in primo luogo la deflagrazione dell'intero sistema bancario, stava convincendosi che la soluzione Beneduce (che aveva messo a capo dell'IRI) era la sola adatta per garantirgli un grande potere politico. Vide altresì nel nuovo Istituto lo strumento adatto per fronteggiare gli effetti economici delle sanzioni, per sostenere il costo dell'avventura africana, una politica di riarmo, le scelte economiche apparentemente 'planiste' seguendo la moda del tempo. Secondo Magliulo, gli

unici a porsi con rigore il tema dell'uscita dalla crisi in Italia furono dei 'vecchi' liberisti come Einaudi, Bresciani Turrone e Fanno. Il primo, conteso fra il fascismo di Keynes dal quale non poteva che prendere le distanze ed una critica raffinata e sottile alla nascita dell'IRI con il pericolo di creare 'trincee corporative', era però decisamente un erede classico della tradizione liberale di cui Mussolini aveva voluto servirsi per la costituzione del suo primo governo, ma che poco gli giovava ora dieci anni dopo; il secondo era come perseguitato dal dubbio di essere stato un inconsapevole ausilio per la politica hitleriana di potenza, non solo bellica ma anche economica. Restava Fanno, certamente l'autore che meglio elaborò una proposta di politica economica favorevole ad una larga presenza dello Stato nella economia nazionale, ma 'conforme' alla teoria neoclassica. Ne sarebbero derivati la stabilità del cambio, una inevitabile flessibilità (al ribasso) di prezzi e salari, e l'equilibrio fra risparmio ed investimenti, tutti obbiettivi che il mercato da solo non sarebbe stato in grado di assicurare.

Le pagine di Magliulo, ben scritte e incalzanti, meriterebbero una ampia discussione critica. Molti sono i fattori, le forze, le posizioni analitiche e di politica economica assenti in questa narrazione. A parte il caso della Germania, di cui so poco sul fronte della opposizione che covava negli ambienti militari della nobiltà prussiana contraria ad ogni politica economica egemonizzata dal potere politico, mi viene da ricordare che in Gran Bretagna era attiva e vivace una 'linea del Tesoro' e che negli Stati Uniti la Federal Reserve aveva elaborato una politica ben diversa da quella di Keynes. In Italia poi il problema era quello che di volta in volta aveva deciso di fronteggiare Mussolini, il quale aveva preso il potere quando la sistemazione del sistema bancario era già all'ordine del giorno, convinto che una crisi delle banche avrebbe avuto tali conseguenze politiche da decretare la fine del regime. E non è vero che anche in quegli anni in Italia tutto si poteva ricondurre a qualche formula divenuta poi tradizionale. Chi aveva più influenza su Mussolini fra la continua presenza di Arias, la insistente opera di cauto e dignitoso trasformismo di De' Stefani, i segnali in codice che provenivano dai sindacalisti, il rigore di Amoroso oppure gli insinuanti suggerimenti di Beneduce o Guarneri? Mussolini era più che altro attento agli equilibri politici dentro il partito. Di sicuro non seguiva gli scritti pubblicati dal «Giornale degli economisti», ma era molto attento a quanto appariva su «Critica fascista», «Civiltà fascista», «Gerarchia» oppure sulla rivista di Ferrara, «Nuovi problemi di politica, storia, economia», o su quella direttamente influenzata da Farinacci. Secondo una italica tradizione, il fascismo fu una federazione di opinioni diverse in corrispondenza ad altrettanti diversi interessi che Mussolini seppe ben comporre a proprio vantaggio. Ciò che sappiamo è che nella politica economica del fascismo ebbero decisiva influenza Rocco e Beneduce, due nazionalisti non economisti. Il resto appartiene a un dibattito a mille voci a cui un esercito di economisti poco convinti dette continuo alimento in un intreccio quasi inestricabile di giornali, riviste, atti di accademie, ordinanze e lettere circolari di partito.

Sul caso italiano lo scritto di Giacomo Gabbuti è di un interesse del tutto peculiare. Si occupa della politica tributaria del fascismo negli anni precedenti

le 'leggi fascistissime' quando il Ministro delle finanze era De' Stefani ed il regime era alla ricerca di una politica tributaria favorevole al ceto medio ma anche in grado di favorire scelte produttivistiche palesemente non contrarie a chi stava decidendo la politica di ricostruzione post-bellica che Mussolini guardava sicuramente di buon occhio. Sembrava che tutto fosse pronto per il varo di una legge favorevole alla sostanziale eliminazione della imposta patrimoniale allora vigente, di tenue consistenza, ma comunque tale da lasciare insoddisfatto chi si aspettava misure severe verso chi aveva conseguiti profitti bellici. La legge fu effettivamente approvata, ma la discussione che si aprì fu così critica da determinare il silente abbandono della normativa. Gabbuti ha svolto una minuziosa e intelligente ricerca sui mille modi in cui tutti si impegnarono perché la legge non avesse attuazione, in particolare da parte di chi temeva che la riduzione delle entrate fiscali dovuta alla legge sarebbe stata compensata da un mole di nuove leggi tale da procurare 'agitazioni fra i contribuenti'. Niente di nuovo rispetto a quanto era da anni già oggetto di discussioni e di polemiche. Ma stavolta di nuovo c'era l'avvento di un nuovo regime politico e la presenza al Ministero delle finanze di una personalità come quella di De' Stefani che aveva come consulente massimo Maffeo Pantaleoni, ovvero il più convinto sostenitore di imposte regressive rispetto al reddito. La proposta del ministro non poteva che dare alimento agli ultimi fuochi di libertà che si stavano concentrando nella libera stampa, da parte dei vecchi giolittiani oppure di liberisti affermati o in via di una consolidata autorevolezza. Ma il fatto veramente nuovo fu un altro, anzi furono due. Da un lato erano state da poco costituite due importanti associazioni di categoria come la Associazione delle banche italiane e la Associazione notarile italiana il cui primo vicepresidente, Federico Guasti, relatore al congresso costitutivo nel 1922 sul tema della imposta di successione, fu molto convincente. Il quadro che di tutto questo fa Gabbuti è ricchissimo di spunti, con gli interventi di scienziati delle finanze già allora ben noti o in procinto di divenirlo, le prese di posizione della stampa ancora libera, l'intervento dell'ABI di cui erano *magna pars* già allora Bianchini e Guasti. Ma il punto che qui rileva, anche come sviluppo dello scritto di Antonio Magliulo di cui ho appena parlato, sta nel fatto che Mussolini, sia pure nella fase di dover rinsaldare le fondamenta di un regime ancora pericolante, dovette tenere ampiamente conto delle opinioni delle categorie, e di quelle che oggi si chiamerebbero le 'istituzioni intermedie', prima di dare effetto a una legge comunque approvata dal Parlamento. Qualcuno mise Mussolini in guardia ricordandogli «quelli che lavorano dentro e quelli che lavorano fuori dal Parlamento» e Labriola gli rammentò che «l'Italia è il paese delle oligarchie organizzate» che trovano comunque il modo di fare sentire la propria voce.

Piero Bini affronta il gran problema di mettere un po' di ordine fra tutti coloro che scrissero di corporativismo in non meno di cinquanta riviste. Bini si limita (si fa per dire) agli economisti prevalentemente di origine accademica, ma non per questo il campo si riduce sensibilmente. Bini introduce una distinzione che egli ammette essere una semplificazione non sempre soddisfacente, ma necessaria per tentare di trovare un criterio utile a selezionare in modo convincente migliaia di contributi. In realtà l'adesione al corporativismo fu spesso

un atteggiamento di facciata, di opportunismo, di necessità per chi non aveva altro modo per vivere se non dichiararsi 'corporativo'.

Bini fin dall'inizio introduce una distinzione che è da condividere. Il 'corporativismo' è stato il modo di essere della vita economica italiana fra il 1925 e il 1945. Fu una concrezione storica poco compatta, in molti casi appena abbozzata, che però voleva essere originale. In una occasione Mussolini disse che il corporativismo sarebbe stato il modello statuale del terzo millennio, ma fu inefficace nella gran parte dei casi e nella quasi totalità delle situazioni costituì il modo per evitare sospetti sulla fedeltà al regime. Poco vale dire che si trattò in gran parte di citazioni tratte da discorsi di Mussolini e imposte alla stampa direttamente da persone a lui prossime. Ma il richiamo al corporativismo lasciò il segno spesso in modo subdolamente intelligente, come mostrano in modo inaspettato (almeno per chi non è parte di una certa formazione culturale) i due saggi di Frediani e di Merusi.

È fatale che il corporativismo abbia fornito anche l'occasione a un numero elevatissimo di docenti universitari di provarsi a dare di esso una sistemazione concettuale al fine di integrarlo con i temi più tecnici e più rilevanti delle discussioni del periodo. Bini ha ragione: nel primo caso l'apporto degli intellettuali non poteva che essere ambiguo, spesso di maniera, sovente insincero e solo formale, ancor più spesso apologetico; quando si passa al secondo caso le cose si complicano perché scrissero di corporativismo, stando su sponde contrapposte, Einaudi e Labriola, Ricci e Rocco, Bresciani e Filippo Carli, Ferri e Amoroso, Bertolino e Del Vecchio, Brughier Pacini e Fanno, quest'ultimo probabilmente un economista assai cauto nella critica al fascismo, ma anche il più originale a rischiare di essere utile al regime nel corrente dibattito culturale. Il problema di Bini è che si ritrova di fronte (idealmente) la stessa marea di economisti che aveva suddiviso nella prima parte dello scritto nella quale distingue ora opportunamente i 'corporativisti integrali', quelli che accettarono il compromesso di essere o almeno apparire corporativisti e restare orgogliosamente economisti, quelli, infine, pochissimi, che restarono nelle 'trincee' liberali e che scrivevano di fatto sulle riviste dirette da Einaudi.

In breve, anche il tentativo classificatorio proposto da Bini mostra alcuni limiti. E questo è nelle cose. Letti con attenzione, si trattò di un centinaio di intellettuali di professione che scrissero sul corporativismo sicuri che si trattava di un territorio di confine che, come tale, permetteva loro di essere opportunisti della peggiore specie, opportunisti per vocazione o per quieto vivere, volta-gabbana, tecnici travestiti da politici e politici sotto sembianze tecniche più o meno rispettabili. Il gioco delle apparenze funzionò alla perfezione fino al varo delle leggi razziali e fino a quando l'Italia non divenne che una parte geografica del Terzo Reich. Allora il problema principale divenne quello della sopravvivenza, del pane che mancava, del modo di assicurare un vestimento adeguato per i propri figli durante il freddissimo inverno del 1943. Fino a quando non si parta dal presupposto che il corporativismo fu un insieme non sistematico di norme, non ci sarà possibile liberarci dalla pania delle moltissime relazioni culturali e di volgari interessi che nacquerò all'ombra del corporativismo. È vero che in uno

scenario in cui tutti furono corporativisti, nessuno lo era; ed è altrettanto vero che essendo tutti stati fascisti, nessuno lo era stato, a parte quelli che avevano abbandonato le mura domestiche e un modestissimo desco per cercare precario rifugio in un casolare abbandonato oppure in un convento dove poter avere una accoglienza minimale e pur così essenziale. Un'accoglienza che in tanti casi permise di evitare di essere vittime di una 'legge del taglione' attuata da una generazione di ragazzi di leva chiamati a svolgere spesso una politica di pulizia etnica violenta e senza appello, perché parte di una sanguinosa guerra civile. È inutile tornare a piangere sul latte lasciato fuoriuscire nel caso della amnistia intelligentemente concessa da Togliatti. Se si voleva ricostruire l'Italia, le competenze a disposizione erano quelle di chi si era appena disfatto della tessera del partito per prenderne un'altra di ben altro colore: non era in ballo l'adesione ad un sistema economico o ad un altro. E allora anche lo storico, abbandonate le comodità di fare il mestiere stando fra e mura di casa, deve mettersi in cammino fra polverose carte, memoriali ritoccati ad arte, documenti di partito, scritti poco attendibili perché pubblicati su una rivista di un gerarca, decisioni prese da parlamenti delegittimati e comandanti di piazze militari dotati di pieni poteri che si presentavano in Banca d'Italia dicendo che per la mattina dopo avevano bisogno che la Banca Tal dei Tali mettesse a loro disposizione 150 milioni in banconote, il tutto senza alcuna garanzia e condizione. Solo distinguendo caso da caso e economista da economista sarà possibile capire cosa ognuno di loro aveva in mente quando parlava di 'corporativismo'. La conclusione di Bini, che si appella a un Pirandello non più sarcastico ma disperato, è corretta e non deve gettare lo storico nello sconforto. Sì, i casi sono centomila; e questo accadde anche col corporativismo.

Quando Bini riprende il filo del discorso indagando sulle conclusioni che economisti di qualità raggiunsero sul salario, sul monopolio bilaterale, sulle forme imperfette di concorrenza, lo scritto assume un piglio ricco di certezze. Si capisce che il corporativismo di Demaria è diverso da quello di Einaudi, quello di Resta è diverso da quello di Bordin, quello di Vito da quello di Jannaccone o di Del Vecchio. La conclusione è di grande momento e troverà conferma in un volume di Bini appena uscito, una parte del quale dedicata proprio a questi temi.

Sempre a temi di ordine generale è dedicato lo scritto di Sergio Zoppi il quale da anni conduce una battaglia per spiegare la ragione per cui sotto il fascismo la 'questione meridionale' scomparve dall'agenda dell'economista. Eppure Arias, questo instancabile e fortunato economista di gran moda per almeno tre lustri del periodo, aveva dedicato due volumi al tema; eppure Mussolini ne parlò al tempo di Serpieri incaricato di dare attuazione alla 'bonifica integrale'; eppure la stampa dette gran spazio alla estemporanea idea del 'piano regolatore' per l'economia italiana; eppure si disse in cento occasioni che con le terre africane a disposizione le opportunità di lavoro per gli italiani si sarebbero moltiplicate: tanti 'eppure' ma la grande tradizione meridionalistica, quella di Nitti o De Viti, restò come offuscata e quando si trattò di scegliere un autore per la voce della Enciclopedia italiana si ricorse ad uno storico ben noto per tante ragioni, ma non per essere un erede di questa tradizione. Ora Zoppi rimette al posto che gli

compete una rivista spesso citata, ma pochissimo letta, come «Cronache meridionali» (1934-1940) diretta da Giuseppe Cenzato, Francesco Giordani e Gino Olivetti, di cui era capo redattore Alberto Breglia, la quale pubblicò una serie di studi seguendo un metodo che diverrà poi la bandiera della Svimez: i problemi economici del Mezzogiorno si studiano mettendo ognuno di essi con i relativi numeri accanto. Peccherei di distrazione se dicessi che in proposito nel ventennio furono pubblicati solo scritti irrilevanti: non furono tali alcuni scritti di Zingali, o quelli di Corbino o quelli degli economisti del Banco di Sicilia, oppure quelli delle Università di Cagliari o di Sassari. Ma la 'questione meridionale' era stata risolta per legge e non se ne poteva parlare. Già allora ben si sapeva che la 'questione meridionale' era una questione nazionale che richiedeva un intervento di dimensioni appropriate, comunque di rilevanza tale che un segretario politico provinciale non poteva cogliere in tutte le sue estese implicazioni, Si sapeva tutto questo, ma non era politicamente 'proprio' discuterne in pubblico. Cenzato, Giordani e Olivetti ne parlarono fra loro, e non sappiamo con chi ne avrebbe potuto parlare Corbino quando dimostrò *per tabulas* che la forza navale inglese era molto maggiore di quella italiana. Parlare di tutto questo era un reato, voleva dire fare propaganda a favore del nemico. Di lì a poco gli stessi che erano allora ai vertici delle Corporazioni, ma di indubbie competenze tecniche, li ritroveremo eletti al Parlamento in qualche partito di governo oppure al vertice di qualche unità operativa all'ordine di antifascisti della ultima ora. Ma qui si apre il tema-problema di come, all'ombra del Cupolone, il potere si aggrega, si disaggrega, risorge, un tema-problema che io non sono in grado di affrontare.

Purtroppo non sono neppure competente per presentare al lettore adeguatamente i due saggi di Frediani e di Merusi. Mi limito a pochissime postille.

Il saggio di Merusi è il risultato di una fine dottrina giuridica e di coerenza anche formale. Qua e là l'autore ricorre a un sarcasmo graffiante. Talvolta si vuole dire che la conclusione era nelle premesse, talaltra che un ricchissimo dibattito culturale e dottrinario si poteva senz'altro evitare. Il lettore, ben altrimenti attrezzato di me nella conoscenza della teoria giuridica dominante in quegli anni, o successivamente intorno al Consiglio di Stato, potrà apprezzare compiutamente queste pagine.

Il saggio di Frediani è su un tema che mi incoraggia a darne conto in modo appena più esteso. In breve: è noto che il Consiglio di Stato finisce per svolgere diverse funzioni, certamente quella giurisdizionale e quella consultiva. Frediani affronta il tema del 'linguaggio' cui ricorse il giudice amministrativo nelle sue diverse attività e dimostra che, in fatto di formule stilistiche ed espressive, lo stesso giudice mostrò una diversa sensibilità e vicinanza al regime a seconda del ruolo che stava svolgendo. In breve, quando agì come giudice amministrativo il Consiglio ebbe una certa indipendenza che si riverberò anche nelle sentenze; quando agì come organo consultivo, il giudice subì una certa sudditanza verso il 'fascino' linguistico del regime. Le conclusioni di Frediani sono più caute rispetto a quanto dicono le prove che presenta, le quali provocano nel lettore comune la possibilità di chiedersi cosa accade oggi quando di fatto la grandissima parte dei documenti governativi è scritta da consiglieri di Stato, i quali poi deb-

bono giudicarli nelle molte occasioni in cui sono chiamati a rispondere, talvolta alla distanza di pochi mesi.

I saggi di Merusi e Frediani, pieni di quella ironica amarezza tipica della 'scuola' pisana, ci interrogano tutti nel profondo. Ma davvero l'Italia non riesce a darsi un sistema giuridico semplificato ed efficiente? Ma davvero l'Italia non riesce a liberare gran parte del suo territorio dalla nefasta economia della 'relazione fra uomini o fra interessi'? È davvero questo il modo in cui si costruisce il potere in Italia, oppure quello italiano è un modo di essere universale che si ravvisa, con diversa pervasività, anche a Londra, Washington o Copenaghen? Merusi e Frediani parlano di tutto questo, ma lo fanno restando in un aere intermedio nel quale si intrecciano ammiccamenti e minacce, sorrisi e voglia di tirare a campare e nel quale la conclusione è spesso che le cose non potevano che concludersi così. Insomma, è sempre il fatto che prevale sulla storia. Mussolini ne era profondamente convinto, tanto da comportarsi sempre coerentemente, almeno in fatto di questioni economiche. Si pensi al modo in cui affrontò il problema del risanamento del sistema bancario italiano. Ne avremo modo di parlare quando discuteremo delle conclusioni che al termine della lettura di questi volumi sarà possibile trarre. Ma il lettore comune ha l'idea che al centro della nostra Repubblica si sia annidato un certo potere che non può che essere fonte di un 'conflitto di interessi' assai difficile da rimuovere, e ne resta turbato.